

**COORDINAMENTO PER LA PACE
TRAPANI**

“STORIE DA UN LAGER”



a cura di
**VALERIA BERTOLINO
SERGIO SERRAINO**

I Centri di permanenza temporanea ed assistenza (CPT) sono stati istituiti in Italia da una legge del 1998, la cosiddetta legge “Turco - Napolitano”, sono stati creati per trattenervi gli stranieri trovati senza permesso di soggiorno al fine di accertare la loro identità prima dell’espulsione dal territorio italiano con accompagnamento.

Con la nuova legge Bossi-Fini il periodo massimo di trattenimento è passato da 30 a 60 giorni. Nel caso in cui non sia possibile effettuare il rimpatrio dello straniero perché l’identità non è stata accertata o perché, per qualche ragione, non debba o non possa essere trattenuto, questo viene messo fuori dal C.P.T. con il cosiddetto “foglio di via” che contiene l’intimazione a lasciare il territorio italiano entro cinque giorni .

Il primo centro ad essere istituito in Italia fu il Serraino Vulpitta di Trapani.

CENTRO DI PERMANENZA TEMPORANEA

“SERRAINO VULPITTA”

Il Centro di permanenza temporanea di Trapani viene inaugurato nel luglio del 1998 nei locali della Casa di Riposo per Anziani “Rosa Serraino Vulpitta” alla presenza del capo della polizia Masone e del sottosegretario agli interni Sinisi. Viene celebrato come “il fiore all’occhiello” del Ministero degli Interni. Da subito però si verificano rivolte, tentativi di fuga, episodi di autolesionismo da parte degli immigrati trattenuti. Il clima è di continua, altissima tensione.

Nella notte fra il 28 e il 29 dicembre del 1999, dopo l’ennesimo tentativo di fuga, uno degli immigrati appicca il fuoco ad alcuni materassi in una camerata.

E’ l’inferno. Nel rogo muoiono bruciati vivi tre giovani tunisini, altri tre moriranno in ospedale a causa delle ustioni riportate: Rabah, Nashreddine, Jamel, Ramsi, Lofti e Nasim.

Nel mese di gennaio, viene presentato un esposto alla magistratura in cui si denunciano le condizioni di sicurezza inaccettabili e le carenze strutturali del centro: mancano le uscite di sicurezza, i corridoi sono troppo stretti per permettere il deflusso in caso di emergenza, gli estintori sono in numero insufficiente.

L’indagine che scaturisce dall’esposto porta nel luglio del 2000 al sequestro del centro da parte dell’autorità giudiziaria; il prefetto di Trapani Cerenzia riceve un avviso di garanzia per omissione di atti d’ufficio ed omicidio colposo plurimo.

Il Ministero degli Interni si rivolge al Tribunale del riesame che, nel settembre dello stesso anno, dispone il dissequestro del centro, non entrando però nel merito dell’inchiesta sul rogo ma rilevando soltanto come i lavori di ristrutturazione fatti in seguito ne rendano accettabili le condizioni di sicurezza all’interno.

La Procura di Trapani ricorre alla Corte di Cassazione, il “Serraino - Vulpitta” riapre ufficialmente il 15 novembre 2000.

L’inchiesta si conclude con il rinvio a giudizio dell’ormai ex prefetto di Trapani per omissione di atti d’ufficio, omicidio colposo plurimo, lesioni colpose nei confronti degli agenti di polizia rimasti feriti nel rogo, omessa cautela per non aver predisposto le misure di sicurezza necessarie ed il piano antincendio. Attualmente il processo è in corso.

Dal 2000 la gestione del Vulpitta è affidata alla cooperativa “Insieme” di Castelvetrano. Direttore del centro, nominato con decreto dal prefetto Cerenzia, è il cav. Giacomo Mancuso, già responsabile del centro di accoglienza Badia Grande della Caritas di Trapani.

Dopo il rogo il Ministero degli Interni ha fissato in 54 unità il numero massimo di trattenuti al Vulpitta; tale limite però viene spesso ampiamente superato.

Il Vulpitta dopo le ristrutturazioni, assomiglia sempre più ad un carcere. La cosa che colpisce di più è la presenza di sbarre dovunque.

Si accede al centro da via Tunisi. L'ingresso è sorvegliato da un agente di polizia. Per entrare nell'edificio bisogna attraversare un campo di calcio, circondato da una alta e spessa rete di protezione.

Al piano terra ci sono gli uffici del personale della Questura, del direttore del centro ed un magazzino, al 1° piano c'è il centro di identificazione, un corridoio e alcune stanze.

Spesso è vuoto, qualche volta ci sono gli immigrati appena sbarcati in qualche parte della provincia che non hanno trovato posto al piano di sopra, in attesa di essere fotosegnalati e smistati in altri centri; possono rimanere lì anche per giorni; in questo caso dormono a terra sopra delle coperte. Quando ciò si verifica, quasi sempre il cancello e la porta anti - incendio che danno sul corridoio vengono chiuse.

Al 2° piano c'è il centro di trattenimento, diviso in due settori; il primo sottoposto alla vigilanza della polizia, il secondo a quella dei carabinieri, collegati fra loro da un ballatoio esterno, di solito nel settore dei carabinieri vengono trattenuti i tossicodipendenti e coloro che provengono dal carcere. I poliziotti, a differenza dei carabinieri, sono armati.

Le celle danno tutte sul ballatoio, alle sbarre dei cancelli delle celle ci sono sempre appesi ad asciugare i vestiti che gli stessi immigrati lavano.

Gli unici spazi in cui i trattenuti possono stare, oltre alle celle, sono i corridoi interni, anche questi chiusi da un cancello.

Le celle misurano circa cinque metri per cinque. Quando il centro è sovraffollato vi vengono sistemate anche dieci brandine.

C'è anche una cella di isolamento per chi si agita troppo o per chi non vuole dormire con gli altri perché ha paura.

Le lenzuola sono di carta.

I trattenuti possono uscire all'esterno solamente nell'ora d'aria per giocare a calcio, a gruppi di otto, provenienti tutti dallo stesso settore per evitare pericolose “alleanze”, scortati da un numero pari o addirittura superiore di agenti.

All'arrivo al Vulpitta viene consegnato loro un borsone con una camicia e un paio di pantaloni o una tuta, delle scarpe di tela tipo tennis, dei capi di biancheria intima.

Ogni dieci giorni i trattenuti ricevono una scheda telefonica da 5 euro a testa e ogni settimana un pacchetto di sigarette.

I rimpatri vengono effettuati il lunedì e il giovedì; nel mese di agosto anche il sabato; gli immigrati vengono prelevati dal centro e condotti con i mezzi della polizia al porto di Trapani per essere imbarcati sulla nave per Tunisi.

Esiste un progetto, già approvato dal Ministero degli interni, per la realizzazione a Trapani in contrada Milo di un altro CPT con una capienza di 200 posti e di un centro di identificazione per 500 immigrati, la cosiddetta "cittadella dell'accoglienza" (definizione del sottosegretario D'Alì).

STORIE DA UN LAGER

La storia del Vulpitta non è solo la cronaca degli eventi drammatici che lì si sono verificati, l'elenco dei provvedimenti giudiziari che lo hanno riguardato o i resoconti delle udienze del processo.

Il Vulpitta va raccontato anche attraverso le storie dei suoi “ospiti”, di chi ha vissuto in quelle stanze, di chi è stato inghiottito dal buco nero del rimpatrio, di chi è ritornato dopo quei trenta interminabili giorni alla sua eterna condizione di clandestino; va raccontato attraverso le storie di quelli che contano i giorni e le ore sperando di farcela ad uscire con il foglio di via, di quelli che vogliono tornare a casa, di quelli appena sbarcati e di quelli che in Italia vivono ormai da anni, di quelli che fanno i duri e di quelli che passano le notti senza dormire perché hanno paura.

Abbiamo tentato di raccontare queste storie restandone fuori, non ci siamo riusciti, così il Vulpitta lo raccontiamo attraverso le nostre emozioni, attraverso la nostra rabbia soprattutto.

Abbiamo scelto di raccontare non solo le storie “facili”, ma anche quelle di coloro che non ci sono piaciuti, perché il Vulpitta è il luogo di tante contraddizioni, dove la violenza che ne è elemento assolutamente naturale, coesiste con manifestazioni di grande solidarietà.

Vi proponiamo queste storie perché di quelli che sono passati al Vulpitta rimanga qualche traccia che non sia solo un decreto di espulsione, qualcosa che li racconti come uomini e donne, non solo come clandestini.

Lo facciamo anche nel tentativo di recuperare un pò di dignità, non per coloro che stanno “dentro” ma per quelli che stanno “fuori”.

Un po' di quella dignità persa quando una legge, di un governo di centro-sinistra, istituì in Italia i “centri di permanenza ed assistenza per extracomunitari”, dove vengono segregate persone anche se non hanno commesso reati.

Quando un ministro, pure lui di centro-sinistra, dichiarò dopo il rogo al Vulpitta, quando vi erano già tre morti e altri tre ragazzi stavano morendo in ospedale, che non si trattava certo di carceri ma neanche di alberghi.

Quella dignità che continuiamo a perdere quando qualcuno invoca i CPT come una occasione di lavoro per i disoccupati del sud.

Fra qualche anno probabilmente un ministro di un qualunque governo chiederà scusa per tutto questo. Intanto oggi il Vulpitta rimane lì con il suo intollerabile carico di morti, di dolore e

disperazione, a patetica testimonianza del fallimento della lotta dei governi italiani alla immigrazione clandestina; lugubre simbolo, con i suoi enormi costi di gestione e le sue costosissime ristrutturazioni, dell'ennesima vergogna di stato.

Le storie che vi raccontiamo vogliamo dedicarle a coloro che abbiamo conosciuto ma anche a quelli che non abbiamo mai incontrato: a Mourad sperando che in qualche modo sia riuscito a farcela; a Samir che era troppo diverso anche per un posto come il Vulpitta; a Kamel che abbiamo visto, e non riusciremo mai a dimenticare, appeso alle sbarre di un cancello con un lenzuolo stretto intorno al collo; e a quella donna, a quel ragazzo di vent'anni, a quell'uomo annegati il 27 aprile a Mazara, e a tutti gli altri, sepolti in quei cimiteri che ormai sono diventati in nostri mari.

Ma le dedichiamo anche a tutti voi perché possiate non arrendervi mai alla tentazione di considerare luoghi come il Vulpitta "normali" o necessari.

TYSON, 30 anni, albanese.

E' chiamato cosi da tutti, dai compagni e dai poliziotti, e non solo per la somiglianza fisica con il personaggio ma anche per il carattere, tutt'altro che tranquillo. E' stato in carcere per sfruttamento della prostituzione.

Tyson viene da Milano, dal CPT di Via Corelli, dal quale è stato trasferito per una sorta di punizione: insieme ad altri albanesi aveva dato vita ad una rissa con un gruppo di marocchini. Oggetto della contesa alcune donne, prostitute. Quando ci racconta questa storia non può fare a meno di puntualizzare con orgoglio che lui sa difendere le proprie donne.

Ha una lunga cicatrice che gli solca una parte del volto, dalla tempia al mento, ricordo probabilmente di qualche altra impresa.

Sua moglie è spagnola quindi non capisce perché lo trattino da clandestino e lo abbiano rinchiuso in un centro.

Nonostante si faccia chiamare Tyson, protesta più volte perché è costretto a vivere con i "negri", così chiama i suoi compagni maghrebini, confidando nella nostra solidarietà in virtù della comune appartenenza alla razza bianca.

Ritiene di essere il "capo" là dentro e che tutti debbano rispettarlo: spesso ordina ai poliziotti più giovani di preparargli il caffè o di procurargli qualcosa di cui ha bisogno, ed è sempre pronto alla rissa se questi accennano a una reazione.

Tyson è stato messo fuori con il foglio di via.

CHOCKRI, 28 anni, tunisino.

Fermato a Petrosino, comune vicino Marsala, dove lavorava come bracciante agricolo insieme al padre che ha un regolare permesso di soggiorno. Chockri soffre di epilessia.

Portato al Vulpitta ha una prima violenta crisi. In quel momento non risultano essere presenti operatori sanitari al centro. Rischia di ingoiare la lingua e soffocare, viene soccorso dal personale di polizia.

Trasportato all'ospedale di Trapani, viene tenuto per alcuni giorni in coma pilotato, poi torna al Vulpitta dove ha altre cinque crisi convulsive ; stavolta viene condotto all'ospedale Civico di Palermo dove rimane sette giorni per poi essere riportato al centro.

Nella relazione di dimissione i medici rilevano una discontinuità nella somministrazione della terapia, riferibile al periodo di trattenimento. Nonostante ciò, anche in seguito risulta assai difficile reperire al centro i farmaci di cui Chockri ha bisogno: per questo motivo verrà messo fuori con un permesso di soggiorno temporaneo per motivi di salute.

LARBI, 24 anni, tunisino.

Lo incontriamo in ospedale a Trapani.

Aveva tentato con altri nove compagni la fuga dal centro, cercando di saltare giù dal balcone del ballatoio dopo aver scavalcato le grate di protezione. Solo due riescono a fuggire.

Larbi cade e si frantuma le ossa delle gambe. Rimane immobilizzato a letto per più di trenta giorni.

Non può camminare neanche con l'ausilio delle stampelle data la gravità e il numero delle fratture riportate: in vari punti le ossa sono ridotte a schegge.

E' terrorizzato: teme di non poter più camminare. Più volte finiamo col cedere alla tentazione di rassicurarlo, noi che non siamo medici.

Ci nasconde di essere stato in carcere per spaccio; lo scopriamo in Questura a Trapani quando richiediamo per lui un permesso di soggiorno per motivi di salute perché possa continuare a curarsi in Italia: Larbi non vuole tornare in quelle condizioni in Tunisia; ha paura di non poter ricevere cure adeguate.

L'ospedale di Trapani, però, rifiuta di prolungare oltre il suo ricovero; nonostante numerosi tentativi, nessuna struttura di accoglienza o di assistenza comunale o privata a Trapani e a Palermo risulta disponibile ad ospitarlo.

La Questura decide di eseguire l'espulsione: viene portato in ambulanza al porto, trasportato sulla nave in barella e rimpatriato il 7 luglio del 2000.

AURELIAN, 27 anni, rumeno,

E' stato portato al Vulpitta il 16 luglio 2000 dal carcere di Milano, dove era detenuto.

Lo incontriamo la prima volta il 18 luglio. Aurelian chiede di essere rimpatriato subito: ha appreso della morte del padre e vuole essere presente almeno al funerale il 22 luglio.

Ci dice che, se non l'avessero portato al centro, avrebbe tolto il disturbo immediatamente, pagandosi pure il viaggio.

Invia un fax al consolato rumeno di Milano e si fa spedire dalla Romania i documenti d'identità per accelerare le procedure di riconoscimento. Tutto inutile: i suoi "documenti di viaggio" arriveranno troppo tardi. Aurelian verrà rimpatriato qualche giorno dopo il funerale.

MOLAN, STEBAN, KUMARA e gli altri, vengono dallo Sri Lanka.

Sono fuggiti insieme, cingalesi e tamil, sulla stessa barca e ora cercano di lasciarsi alle spalle la ferocia della guerra civile.

Sono sbarcati ad Avola (SR). In venticinque vengono condotti al Vulpitta, gli altri al centro di Agrigento.

I venticinque li incontriamo il 4 dicembre 2000. Con noi ci sono due rappresentanti della comunità tamil di Palermo che ci fanno da interpreti.

Inizialmente decidiamo di parlare con i tamil e con i cingalesi separatamente, poi ci rendiamo conto che lì dentro loro hanno rinunciato a considerarsi nemici.

Decidono tutti di presentare richiesta d'asilo. Dopo qualche giorno escono dal centro.

I nostri due amici tamil che ci accompagnavano, invece, in relazione a questo incontro, hanno ricevuto un avviso di garanzia per un presunto tentativo di truffa ai danni dei loro connazionali.

NANAYAKKARA, 30 anni, viene dallo Sri Lanka; dal '89 vive a Palermo.

Lo incontriamo al centro il 21 febbraio 2001. Ci racconta di avere avuto in precedenza un permesso di soggiorno, che non ha poi potuto rinnovare a causa del rifiuto del suo datore di lavoro di metterlo in regola. E' tossicodipendente.

Il 9 dicembre del 2000 ha subito una rapina ad opera di connazionali ed è stato spinto giù dal balcone di casa. E' stato trasportato all'ospedale Civico di Palermo in stato di coma e con numerose fratture. Dopo la degenza in ospedale è stato condotto in carcere perché nel suo appartamento la polizia ha rinvenuto alcune dosi di eroina. E' rimasto in carcere solo sedici giorni perché le sue condizioni di salute non erano ritenute compatibili con la detenzione: infatti può camminare solo con le stampelle e accusa forti dolori al ventre.

Dal carcere è stato portato al Vulpitta.

Durante il trattenimento al centro richiede una visita medica specialistica che non verrà mai effettuata.

L'1 marzo presenta una richiesta per un permesso di soggiorno per motivi umanitari: non può tornare nel suo paese perché è fuggito a diciannove anni sottraendosi al servizio militare; ma la Questura di Trapani si dichiara incompetente ad esaminarla.

Il 2 marzo Nanayakkara viene prelevato dal personale di polizia della Questura di Palermo.

Non sappiamo se sia stato rimpatriato.

SALEM, 32 anni, algerino.

Lo incontriamo al centro il 21 febbraio 2001. E' tossicodipendente e ha trascorso nove mesi in carcere per spaccio.

Ci racconta di essere arrivato in Italia nel '92 per sfuggire dalla guerra civile che da anni insanguina il suo paese. Nel '90 i suoi genitori sono stati uccisi dagli integralisti. Anche lui ha rischiato di essere ucciso: ci mostra delle cicatrici al volto e alla testa.

Non vuole tornare in Algeria. Decide di presentare richiesta di asilo ma non viene ammesso alla procedura a causa dei precedenti penali.

Il 28 febbraio viene portato al carcere di San Giuliano di Trapani su disposizione del Tribunale di Perugia per scontare un residuo di pena.

NICU, 40 anni, rumeno.

Lo incontriamo il 28 marzo 2001. E' molto depresso e spesso, mentre parla, scoppia in lacrime.

E' arrivato in Italia un anno fa insieme alla moglie. Ha un bambino piccolo che è rimasto in Romania con i nonni.

Vive a Roma. La polizia però lo ha preso in un albergo a Cosenza, dove si trovava per lavoro.

Lavora per una cooperativa che distribuisce le Pagine Gialle ma, ci dice, non l'hanno ancora mai pagato. Ha paura di essere rimpatriato, di dover abbandonare la moglie da sola in Italia, di non poter avere i soldi che gli spettano.

Nicu è stato messo fuori con il foglio di via.

BOUBAKER, 42 anni, tunisino.

E' arrivato in Italia nell'81. Ha vissuto a Roma e a Brescia; ora risiede a Palermo. Ha avuto un permesso di soggiorno che non ha potuto più rinnovare.

E' stato in carcere per reati connessi allo spaccio di stupefacenti. Tutti i suoi soldi sono stati posti sotto sequestro dal Tribunale di Roma e per poterli riavere indietro dovrebbe andarli a ritirare personalmente nella banca in cui sono custoditi.

Naturalmente non può farlo.

E' stato rimpatriato.

DANIEL, MICHEL, ISLAM, ALI e gli altri, sono eritrei, etiopici, somali.

Sbarcati a Pozzallo il 15 di agosto 2001, vengono trattenuti in parte (15 uomini) al Vulpitta, e in parte (17 donne, due uomini e 22 bambini) al centro di prima accoglienza della Caritas di Trapani.

Quando li incontriamo, nessuno di loro è stato ancora informato sulla possibilità di chiedere asilo politico in Italia. In seguito al nostro intervento decidono di farlo tutti, uomini e donne.

Per loro l'ACNUR attiverà il Piano Nazionale Asilo: i vari nuclei familiari saranno ospitati nei centri per rifugiati in Sicilia e nel resto d'Italia.

SADOK, 35 anni, tunisino.

E' sbarcato a Triscina insieme ad altri quarantacinque maghrebini.

Sono stati portati tutti al 1° piano del Vulpitta, nel cosiddetto centro di transito, in attesa di essere smistati nei vari CPT.

Sadok ha un'emorragia e viene portato in ambulanza all'ospedale di Trapani.

Viene lasciato lì senza vestiti: i poliziotti glieli requisiscono per evitare che scappi; solo nella tarda serata gli viene dato un pigiama.

In ospedale ci racconta di essere in Italia da parecchi anni; sua moglie si trova a Modena. E' dovuto tornare in Tunisia per un breve periodo di tempo e non poteva far altro che tentare di rientrare in Italia da clandestino.

Intanto i medici gli comunicano che dovrà subire un operazione per le emorroidi.

Lui vorrebbe tornare a Modena dalla moglie e farsi operare lì. Lo convinciamo a rimanere in ospedale a Trapani.

Sadok non sarà però mai operato. E' stato rimpatriato.

IMED, 20 anni, algerino.

E' sbarcato a Pantelleria. Ha un fratello che vive a Trapani con un regolare permesso di soggiorno: è lui che ci ha contattato

Dopo aver passato un paio di notti al 1° piano del Vulpitta è stato portato con gli altri al CPT "Regina Pacis" di Lecce. Tentiamo di comunicare con lui ma è quasi impossibile: al "Regina Pacis", infatti, non ci sono telefoni pubblici a disposizione dei trattenuti; solo chi ha con sé un cellulare può comunicare con l'esterno.

Scopriamo, inoltre, che i trattenuti al R.P. non vengono identificati con i nomi che dichiarano ma con un numero: quello di Imed è 28089.

Imed è stato rimpatriato.

MOUSSA, MOHAMMED, ISSA, DENNIS, BENSON, JIBRILE E OMAR,

vengono tutti dalla Sierra Leone, tranne Omar che è sudanese. Sono sbarcati a Pantelleria il 31 dicembre 2001.

Fuggono da paesi in cui si combattono guerre sanguinose. Alcuni di loro, ci raccontano, sono gli unici sopravvissuti ai massacri dei villaggi in cui vivevano.

Presentano tutti richiesta di asilo. Usciranno però dopo aver ultimato i trenta giorni di trattenimento a causa dei ritardi dell'Ufficio Stranieri della Questura di Trapani nell'espletare le operazioni preliminari di ammissione alla procedura di asilo.

MOKTAR, 42 anni, marocchino.

E' uno dei centotrentasette maghrebini , fra cui alcune donne, che si trova a bordo di un' imbarcazione bloccata il 4 febbraio 2001 al largo delle coste mazaresi.

Il 7 febbraio chiediamo di poterli incontrare, ma non otteniamo l'autorizzazione.

Inizialmente vengono portati nei locali del centro di transito al 1° piano del Vulpitta in attesa di essere trasferiti in altri centri. Li' dormono a terra sopra delle coperte.

Alcuni immigrati iniziano lo sciopero della fame e si verificano anche tentativi di rivolta: viene data alle fiamme una coperta. Più volte intervengono gli agenti antisommossa.

In seguito a questi episodi, gli uomini vengono trasferiti nella palestra della scuola Buscaino Campo di Trapani, requisita appositamente dalla Prefettura. A loro si aggiungono il 13 febbraio centoquarantanove maghrebini sbarcati a Pantelleria e altri cinquantuno sbarcati a Mazara. Anche in palestra continuano a verificarsi tentativi di rivolta e di fuga, sedati dagli agenti di polizia, ed episodi di autolesionismo: un ragazzo inghiotte una chiave ed è portato in ospedale dove subisce un intervento.

Alle donne, invece, viene consegnato il foglio di via; ma quasi tutte non sanno dove andare senza soldi e, soprattutto, senza i loro compagni trattenuti in palestra: qualcuna finirà per passare la notte in strada.

Quando finalmente otteniamo l'autorizzazione ad entrare al centro, incontriamo Moktar che dalla palestra è stato riportato al Vulpitta perché ha continue crisi d'asma; è finito pure in ospedale. Ma la sua situazione non è migliorata: continua, infatti, a dormire per terra, fuori dalla cella, perché i suoi compagni fumano troppo.

Moktar, insieme a molti altri, è uscito dal centro con il foglio di via prima di aver ultimato i trenta giorni, a causa del sovraffollamento.

STEFANIA e le altre.

Arrivano in aereo da Cagliari il 19 febbraio 2002.

Sono cinquantuno donne fermate in diverse località della Sardegna durante un blitz anti-prostituzione disposto dal Ministero degli Interni. Sono quasi tutte nigeriane; solo due sono albanesi.

Vengono portate al Vulpitta, svuotato per l'occasione. Il centro fino ad allora, a parte un brevissimo periodo dopo l'apertura, non aveva mai ospitato donne.

Chiediamo di poterle incontrare per conoscere le loro condizioni di salute, il modo in cui vengono trattate, le loro storie, ma soprattutto per poterle informare della possibilità di chiedere protezione sociale: se decidono di uscire dal giro della prostituzione, infatti, in base all'art.18 del Testo Unico sull'immigrazione, hanno diritto ad un permesso di soggiorno.

Molte di loro arrivano in Italia credendo di poter lavorare come colf o come commesse; invece vengono costrette a prostituirsi per pagare il debito contratto con i trafficanti che può raggiungere anche gli ottanta milioni di lire. Queste donne, inoltre, se rimpatriate, rischiano la lapidazione, in ogni caso non viene loro permesso di risiedere nei propri villaggi; se affette da HIV vengono segregate e lasciate morire; nel migliore dei casi vengono rivendute ai trafficanti e dopo pochi mesi tornano sui marciapiedi italiani.

Malgrado le nostre pressioni, a causa di precise disposizioni ministeriali, non ci viene permesso di incontrarle. Possiamo comunicare con loro solamente attraverso il telefono. Inizialmente sono molto diffidenti, ci credono poliziotti, usano tutte lo stesso nome: Stefania. Riusciamo a tranquillizzarle e finalmente accettano di parlare: si lamentano delle condizioni in cui sono trattate al centro, del freddo delle celle, del cibo distribuito, per vari giorni solo panini, che si rifiutano di mangiare.

Sono arrabbiate perché vogliono uscire da lì, tornare nelle loro case in Sardegna; ma anche allegre: al telefono sentiamo le loro risa e i loro canti.

Il 28 febbraio trentaquattro di loro vengono messe su un pullman e portate a Roma per essere rimpatriate insieme ad altre centoventisei donne provenienti da Milano.

Le ragazze rimaste al Vulpitta, che hanno fatto richiesta di asilo politico, non sembrano più molto combattive, non hanno voglia di parlare, qualcuna piange.

Le incontriamo, finalmente, il 1 marzo, appena uscite dal centro, e scopriamo che una Stefania esiste veramente; con loro hanno valigie enormi; ci chiedono informazioni sui treni per Palermo e sulla nave per Cagliari.

Tranne una: lei ha solo un sacchetto con poche cose e, ci dice, in Sardegna non ha una casa né qualcuno da cui tornare. Ha schifo della vita che ha fatto, vuole restare qui e vuole trovare un lavoro. Ci chiede se possiamo aiutarla.

KHALIFA, 35 anni, tunisino.

Lo incontriamo l'11 marzo del 2002. Ci racconta che vive in Italia ormai da sedici anni. Fino all'anno scorso aveva un regolare permesso di soggiorno, revocatogli dal Questore di Trapani perché accusato di aver dato vita ad una rissa e di avere opposto resistenza quando è stato fermato.

E' sicuro che uscirà presto perché il suo avvocato ha presentato ricorso contro la revoca del permesso e contro l'espulsione. Per questo ricorso ha pagato mille euro.

Lo avvertiamo che la presentazione del ricorso non sospende l'esecuzione del rimpatrio; il suo avvocato non glielo aveva detto. Tenta più volte di mettersi in contatto con il legale ma non riesce a trovarlo.

Khalifa è stato rimpatriato.

SATWINDER, JANSWINDER e i due GURDIP, hanno fra i 20 e i 25 anni, sono indiani.

Li hanno presi alle giostre, dove lavoravano.

Li incontriamo il 27 marzo 2002. Sono spaventati. Solo uno di loro parla inglese. Temono di non riuscire più a ritrovare i loro compagni di lavoro che hanno lasciato già la città.

Non conoscono altri in Italia: si trovano qui da meno di un anno.

Presentano richiesta di asilo ed escono dopo alcuni giorni.

ANDREJ, circa 40 anni, rumeno.

E' una giornata tesa al Vulpitta quando incontriamo Andrej.

Ci viene subito chiesto dalla assistente sociale di ridurre la durata dei nostri colloqui per problemi di organizzazione del personale di sorveglianza.

Andrej sta nel settore dei carabinieri, insieme ad altri che come lui provengono dal carcere. Notiamo che sono particolarmente sorvegliati: non possono uscire dal corridoio e quando parliamo con loro, attraverso le sbarre, i carabinieri si schierano dietro di noi.

Lui però non è particolarmente preoccupato dalla loro presenza: ha un'aria di sfida ed un tono arrogante. Vuole essere rimpatriato subito, ci dice, perché vuole rivedere il figlio che in quei giorni compie diciotto anni; è stato già espulso dal nostro Paese due volte ed una volta dalla Germania. E' stato in carcere con l'accusa di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina: è un passeur. Si alza la maglietta e ci mostra due cicatrici: sono i fori di un proiettile, racconta, che gli hanno sparato i carabinieri qualche anno prima.

Protesta perché al Vulpitta sono costretti a fare la doccia con l'acqua fredda; l'acqua calda, invece, finisce nello scarico del water perché, nel sistemare l'impianto idraulico, probabilmente sono stati invertiti i tubi. Continua a ripetere che in carcere si sta meglio che al centro.

Gli parliamo della nuova legge, di quanto sarà difficile la vita per chi entra in Italia da clandestino. Andrej ride e risponde che per lui non sarà difficile ottenere un visto e un permesso di soggiorno. Ha avuto dei permessi di soggiorno per lavoro, come muratore e come conducente di gru per l'edilizia ma non è mai salito su una gru né hai mai fatto il muratore. Basta pagare, dieci milioni circa.

I carabinieri, dietro di noi, ascoltano in silenzio.

Quando un ispettore di polizia ci chiede di interrompere il nostro colloquio e di lasciare il centro, Andrej e gli altri protestano e cominciano a scuotere il cancello. Cerchiamo di calmarli: torneremo, promettiamo.

Andrej è stato rimpatriato il 23 aprile.

LI MU SONG, cinese, ambulante, preso a Bari, al Vulpitta dal 19 aprile 2002.

Parla solamente il cinese e nessuno, quindi, al centro è in grado di capirlo e di farsi capire. Contattiamo telefonicamente una sua amica, anche lei cinese ma che parla italiano: grazie a lei Li Mu Song ha potuto sapere perché si trovava al centro, quanto tempo doveva rimanerci.

Li Mu Song è stato messo fuori con il foglio di via.

CHIZOBA, 24 anni, nigeriano, da un anno e cinque mesi in Italia, dal 23 aprile 2002 al Vulpitta.

Poiché aveva un lavoro sicuro, ignorando la legge italiana, aveva pensato di poter avere anche un permesso di soggiorno. Si era recato in Questura ma lì lo avevano fermato e portato al centro.

Quando lo incontriamo è molto triste, non riesce proprio a capire perché si trova lì.

Lo informiamo della possibilità di chiedere asilo politico.

Chizoba scrive una lettera al Questore in cui spiega le ragioni per cui è dovuto fuggire dal suo paese e perché non può tornarvi.

Al secondo incontro ci dice che gli è stato chiesto di scrivere quattro lettere: una al Questore, una al Prefetto, una al Ministero degli Interni e l'ultima a un'altra autorità che lui non riesce a definire.

E' molto agitato, gli spieghiamo di nuovo la procedura corretta per richiedere asilo in Italia.

Riscrive la richiesta e promette di chiamarci dopo averla consegnata; ma da lui non abbiamo avuto più notizie.

E' uscito dal centro con il foglio di via.

HAJI, 31 anni, tunisino, dal '96 vive a Parma, ma è stato preso a Mazara.

Si trova a Mazara perché deve arrivare sua moglie. Quello sbarco, però, si trasforma in una tragedia: l'imbarcazione si rovescia. Il cadavere di una donna verrà trovato sugli scogli; altri due, quello di un ragazzo di circa vent'anni e quello di un uomo adulto, saranno ripescati nei giorni seguenti; i dispersi risultano tredici.

La notte del 28 aprile 2002 Haji salva parecchie persone dall'annegamento. La polizia, giunta sul luogo, ferma anche lui.

Quando lo incontriamo è preoccupato perché non riesce ad avere notizie della moglie e teme che possa essere annegata anche lei.

Parla molto bene l'italiano perché legge molto, ci dice. In Tunisia ha militato nella Jihad Democratica Islamica e proprio per questo è stato perseguitato e costretto a fuggire.

Haji è stato messo fuori col foglio di via, e ha ritrovato sua moglie a Milano.

MOHAMED, tunisino.

Sua madre e sua sorella vivono a Bologna da 13 anni con regolare permesso di soggiorno e lui vorrebbe raggiungerli. Dice di avere 17 anni; i minorenni non possono essere trattenuti nei CPT, ma dalla radiografia del polso risulta maggiorenne.

La prima volta che lo incontriamo è abbastanza tranquillo, allegro, un po' spaccone. La volta successiva, invece, durante il colloquio scoppia a piangere senza alcun motivo evidente; continua a ripetere che vuole andare dalla madre.

Un infermiere gli porta un bicchiere con dei tranquillanti: questo è ciò che al Vulpitta tutti chiamano "la terapia".

Chiediamo all'infermiere perché gli vengano somministrati questi farmaci; ci risponde che sono i trattenuti stessi a chiederli. Ma Mohamed in lacrime ci assicura di non avere mai preso tranquillanti prima di allora.

Mohamed è stato messo fuori col foglio di via.

AHMED, 55 anni, tunisino, da due anni in Italia, al Vulpitta dal 7 maggio 2002.

La sua famiglia è in Tunisia; i suoi figli sono piccoli, ci racconta, e per questo motivo è partito lui in cerca di lavoro.

Prima di essere preso dalla polizia lavorava come bracciante agricolo a Marsala.

E' preoccupato perché non ha ancora ricevuto i soldi per gli ultimi mesi di lavoro ,775 euro, e rischia di essere rimpatriato senza poterli avere. Ci dice di aver telefonato al padrone, così lo chiama, ma quest'ultimo cerca di prendere tempo, probabilmente nella speranza che lo rimpatrino.

Ahmed è stato messo fuori con il foglio di via e così è potuto andare a prendere i suoi soldi.

ALI, tunisino, proviene dal carcere di Castelvetro, al Vulpitta dal 20 maggio 2002.

Quando lo incontriamo ci dice di non comprendere il perché di questo ulteriore mese di detenzione; è preoccupato perché ancora non gli sono stati pagati gli ultimi mesi di lavoro che ha svolto in carcere, 208 euro, e rischia di essere rimpatriato senza poterli avere.

Ali ha un avvocato ma non lo può chiamare perché il telefono del centro è rotto.

E' stato rimpatriato prima di riscuotere i soldi.

TAREK, 30 anni, algerino.

Lo incontriamo il 27 giugno 2002, è stato portato al centro dal carcere di Milano.

Gli parliamo attraverso le sbarre perché ci ferma quando stiamo andando via. Ci dice di voler essere trasferito a Milano perché vorrebbe sottoporsi ad un intervento di varicocele, e là lo effettuano con il laser.

Qualche giorno dopo apprendiamo che è stato portato in ospedale a Trapani perché accusava forti dolori.

Tornato al Vulpitta ci telefona piu' volte dicendo di stare molto male.

Il 4 luglio ritorniamo al centro per incontrarlo, ma Tarek non è più lì, è stato portato in carcere per scontare un residuo di pena.

SAMIR, 36 anni, tunisino, sbarcato a Favignana, dal 13 luglio al Vulpitta.

Samir è berbero, cristiano e omosessuale: una miscela esplosiva dentro un CPT. E infatti Samir sembra non piacere a nessuno: né ai suoi compagni, né ai poliziotti. Neanche a lui piacciono gli altri trattenuti: non vuole parlare in arabo e si rifiuta di farci da interprete.

Con noi invece, la prima volta che lo incontriamo, è molto gentile e saluta con il baciamano. Non vuole tornare in Tunisia, ci dice, perché quello non è un paese democratico e la' lui vive male. La seconda volta che lo incontriamo, invece, Samir è diverso: è agitato, invece di parlare urla e sembra terrorizzato.

Lo hanno spostato dal settore dei carabinieri a quello della polizia, perché gli altri lo insultavano e qualcuno aveva tentato anche di aggredirlo; ma la situazione non è cambiata di molto, ci dice.

Samir, ora, vuole tornare in Tunisia; adesso ritiene che neanche l'Italia sia un paese democratico, poiché esistono posti come il Vulpitta.

E' stato rimpatriato.

MUHEUDDIN, 23 anni, del Bangladesh, da due anni in Italia, dal 2 agosto 2002 al Vulpitta.

E' stato preso a Favignana dove lavorava come ambulante.

Quando lo abbiamo incontrato era molto impaurito, non capiva perché si trovava lì, continuava a ripetere di non avere fatto nulla, di non essere un criminale, di avere sempre e solo lavorato.

Lo abbiamo informato che aveva diritto a presentare richiesta di asilo politico in Italia. Lo ha fatto.

E' uscito dal Vulpitta circa una settimana dopo come richiedente asilo.

MOHAMED ALI, circa 30 anni, tunisino.

Ci racconta di essere stato fermato a Pantelleria, subito dopo lo sbarco, insieme ad un altro; erano solo in due su una piccola barca che avevano acquistato in Tunisia per 3000 euro.

Mohamed è stato espulso dall'Italia già tre volte. Ha vissuto a Varese tre anni; per campare faceva l'imbianchino.

La sua fidanzata è in Germania e lui vorrebbe raggiungerla, ma sa che probabilmente verrà rimpatriato. Ci dice, però, che proverà comunque a ritornare in Italia.

Mohamed è stato rimpatriato per la quarta volta.

NEJII, 25 anni, tunisino.

Quando incontriamo Nejii il 31 agosto, c'è molta tensione al Vulpitta: uno dei trattenuti è riuscito a fuggire, probabilmente durante una partita di calcio. C'è un numero spropositato di agenti e ben tre ispettori di polizia. Tutti sono nervosi: il poliziotto che ha il compito di sorvegliare noi e di fare uscire gli immigrati che vogliono parlarci, si infila, a ogni buon conto, i guanti prima di aprire i cancelli e bestemmia perché non riesce a capire i nomi di quelli che deve chiamare.

Nejii ci racconta che suo fratello sta ormai da molti anni in Francia e che lui spera di raggiungerlo anche per poter vedere il nipotino che non ha ancora conosciuto.

E' tranquillo perché il giorno seguente ultima i trenta giorni di trattenimento, e quindi può uscire. Il fratello verrà a prenderlo.

Lui in Tunisia proprio non ci può tornare, ci dice, perché è fuggito mentre faceva il servizio militare e in precedenza aveva avuto anche numerosi problemi per una rissa.

Ci telefona il giorno dopo: gli hanno comunicato che oggi non può uscire, perché è domenica, gli uffici della Questura sono chiusi e al centro non è ancora arrivato il suo foglio di via; gli hanno assicurato che uscirà domani, che si tratta di aspettare solo un altro giorno. Ma Nejii ha paura: il lunedì è giorno di rimpatri, teme che lo mandino in Tunisia. Lo rassicuriamo: non possono farlo.

Lunedì mattina tentiamo di richiamarlo al centro; ma Nejii non c'è più: lo hanno davvero portato via .

E' stato rimpatriato in Tunisia al trentunesimo giorno di trattenimento.

KAMEL, 24 anni, algerino.

5 settembre 2002, alle 16:00 entriamo al centro.

L'atmosfera all'interno sembra molto tesa. Ci viene subito chiesto di incontrare prima le persone trattenute nel settore dei carabinieri. Nel settore della polizia ci sono stati dei problemi: un ragazzo si è sentito male ed è stato portato giù in infermeria.

Iniziamo a percorrere il ballatoio e notiamo che nella cella di isolamento ci sono due ragazzi, seduti per terra con il piatto del pasto a fianco. Attraverso le sbarre, chiediamo loro perché sono rinchiusi lì in quelle condizioni. Ci dicono di non saperlo. Sono sbarcati, in cinque, a Marsala, sono stati in ospedale e da allora non sanno più nulla degli altri tre compagni. Ci facciamo dare i loro nomi per poterli fare chiamare.

Procediamo lungo il ballatoio. Appena arrivati nel settore dei carabinieri sentiamo delle urla provenire dall'interno. Corriamo dentro. Davanti a noi, appeso con un lenzuolo alle sbarre del cancello del corridoio, c'è un ragazzo che sta tentando di impiccarsi; altri, arrampicati, tentano di toglierli il cappio dal collo.

Quel ragazzo è Kamel: ha saputo che suo fratello, che sta in Francia, ha avuto un incidente; pensa che sia morto.

I poliziotti aprono il cancello e trascinano Kamel nella stanza in cui di solito facciamo i colloqui.

E' in preda ad una crisi isterica; viene portato in infermeria, al primo piano, in braccio a due suoi compagni scortati dai poliziotti.

Noi ci fermiamo a parlare con i ragazzi che stanno dall'altra parte del cancello. Sono molto agitati, sconvolti; minacciano di imitare il gesto del loro compagno.

Alcuni raccontano di essere sbarcati il 21 agosto a Lampedusa; di essere stati portati al centro della isola e di essere rimasti lì per tredici giorni. Scopriamo però dal decreto di espulsione che il loro fermo è stato convalidato solo il 2 settembre e che i trenta giorni di trattenimento partono da quest'ultima data; i tredici giorni a Lampedusa non contano.

Cerchiamo di calmarli, ma non abbiamo molto da dire.

Andiamo a chiedere notizie di Kamel, ma sul ballatoio altri ragazzi ci chiamano dalla cella; dicono di essere molto preoccupati: i loro compagni stanno preparando una rivolta; loro, invece, stanno tutti terminando i trenta giorni e non vogliono essere coinvolti; ormai non escono più dalla loro cella neanche per andare al bagno.

Mentre parliamo con loro, torna Kamel, sempre in braccio ai suoi compagni, addormentato: gli hanno iniettato dei sedativi. Viene portato nella sua cella e disteso sul letto.

Poco dopo l'ispettore di polizia ci chiede di lasciare il centro e di rimandare ad un altro giorno la nostra "visita".

La mattina seguente telefoniamo al Vulpitta: uno dei ragazzi trattenuti ci racconta che la notte c'è stato un tentativo di rivolta, che sono intervenuti polizia e carabinieri, che ci sono dei feriti finiti in ospedale.

Sabato 7 settembre entriamo di nuovo al centro, ma non ci viene permesso di parlare con Kamel.

Riusciamo a vederlo, però, attraverso le sbarre: ha i bicipiti e una gamba bendati: la notte della rivolta ha tentato di tagliarsi le vene. Verremo a sapere in seguito che Kamel ed un altro ragazzo, subito dopo il nostro arrivo, sono stati portati al piano di sotto e sorvegliati dai poliziotti per tutta la durata della nostra visita.

Ritorniamo al Vulpitta il 10 settembre, accompagnati dall'on. Giuseppe Di Lello, parlamentare europeo. Alla presenza di numerosi funzionari della Questura di Trapani stavolta ci viene permesso di parlare con Kamel e con gli altri che hanno preso parte alla protesta.

Alcuni hanno le braccia pieni di ferite che si sono procurati con degli oggetti appuntiti. Quelli che parlano solo in arabo chiedono di essere tradotti dai loro compagni e non dall'interprete del centro. Raccontano ciò che è accaduto la notte della protesta e nei giorni seguenti: il ragazzo che insieme a Kamel era stato portato al piano di sotto durante la nostra visita sostiene di aver ricevuto una manganellata sul viso perché protestava; altri si lamentano dell'ingiustizia per quei tredici giorni supplementari di detenzione a Lampedusa e delle condizioni di vita al Vulpitta.

I loro racconti sono drammaticamente "normali": scene di ovvia quotidianità dentro un CPT.

Kamel uscirà alla fine del periodo di trattenimento e cercherà di raggiungere la Francia per stare vicino al fratello.

Agli altri verrà consegnato in anticipo il foglio di via per bilanciare il periodo trascorso a Lampedusa.

YOUSSEF, MOHAMMED, HASEN, KARIM e gli altri.

Sono i primi a rischiare di dover trascorrere fino a sessanta giorni al Vulpitta, dopo l'entrata in vigore della Bossi-Fini.

Sono più di trenta , quasi tutti maghrebini, provengono da varie parti di Italia, ma sono stati fermati tutti nel mese di settembre ad Alcamo dove si trovavano per la vendemmia. Sono stati presi dalla polizia e dai carabinieri per strada o alla stazione, nessuno nelle campagne mentre lavorava, probabilmente per evitare denuncie ai datori di lavoro italiani.

Loro i datori di lavoro li chiamano "padroni"; non ne conoscono i nomi nè gli indirizzi delle case: hanno conosciuto e trattato solo con i "caporali", gli intermediari, spesso stranieri anche loro.

Devono prendere i soldi per le giornate di lavoro che hanno già svolto (dai 400 ai 500 euro), ma ora non riescono a contattare neanche gli intermediari.

Uno di loro ha consegnato al proprio caporale 1.500 euro perché li desse al datore di lavoro, che aveva promesso di regolarizzarlo: 800 euro per pagarsi da sè i contributi della sanatoria e altri 700 come "regalo" per il disturbo. Naturalmente ora che è al Vulpitta e rischia il rimpatrio è sfumata la promessa e sono spariti i soldi.

Pochi riusciranno a riavere ciò che spetta loro; quasi tutti verranno rimpatriati.

Non risulta essere stato denunciato alcun alcamese per avere impiegato manodopera straniera in nero.

MOUSTAFA'

Preso anche lui ad Alcamo; è l'unico senegalese del gruppo; è in Italia solo da due mesi, prima era stato in Francia; al Vulpitta è arrivato il 20 settembre. Parla un francese frammisto di termini del suo dialetto e spesso non riesce a farsi capire dagli altri. Non sa perché si trovi al Vulpitta, ma è comunque tranquillo.

Quando gli chiediamo quanti anni ha, ci risponde, vergognandosene, di non saperlo.

Portiamo a lui e ai suoi compagni, dei vestiti perché quelli che passano al Vulpitta sono insufficienti e ormai troppo leggeri.

MOKTAR, HAMID, FARID, algerini.

Provengono da Napoli e da Caserta. Sono arrivati a Marsala per lavorare in campagna nella raccolta delle zucchine.

Il 30 settembre Moktar decide di recarsi in ospedale perché ha un'ernia che gli causa fortissimi dolori; gli altri due lo accompagnano.

Il medico che lo visita, dopo avere appreso che sia lui che i suoi compagni sono privi del permesso di soggiorno, chiama la polizia.

I tre vengono fermati in ospedale e poi portati al Vulpitta.

Moktar al centro non riesce a dormire per i dolori alla schiena. Gli assicurano che gli verrà fornito un materasso ortopedico, ma non arriverà.

Dopo 60 giorni, Moktar è uscito col foglio di via.

“L'accesso alle strutture sanitarie da parte dello straniero non in regola con le norme sul soggiorno non può comportare alcun tipo di segnalazione all'autorità giudiziaria, salvo i casi in cui sia obbligatorio il referto, a parità di condizioni con il cittadino italiano.”(art. 5 D.Lgs.N.286/98).

NACEUR, 36 anni, tunisino.

Da 22 anni sta in Italia. Ha avuto un permesso di soggiorno, ma non lo ha potuto rinnovare perché è stato in carcere nel '94 per spaccio. Ha anche un precedente decreto di espulsione: infatti è uno di quelli che nel febbraio del 2002 furono trattenuti alla palestra Buscaino Campo.

La sua è una storia quasi incredibile: Naceur vive a Marsala dove fa il commerciante abusivo di musicassette; lì lo conoscono tutti e lo hanno soprannominato "Ciccio Cd".

La sua compagna è italiana; quando rimane incinta Naceur decide di sposarla: si reca in comune con i documenti per il matrimonio e il nulla osta dell'ambasciata tunisina. Un funzionario gli dice che è necessario anche il permesso di soggiorno per potersi sposare; ma poiché egli ha deciso di contrarre matrimonio con una cittadina italiana ha comunque il diritto di ottenerlo; lo invita quindi a recarsi in questura a Trapani.

Naceur si reca insieme alla sua compagna in questura per chiedere il permesso di soggiorno; da lì è prelevato e condotto al Vulpitta.

E' stato rimpatriato nei primi giorni di ottobre del 2002.

Non è necessario il permesso di soggiorno per gli stranieri che vogliono contrarre matrimonio con cittadini italiani.

YOUSSEF, 20 anni, Palestinese.

Dopo l'entrata in vigore della legge Bossi-Fini, con il prolungamento del periodo di trattenimento nei CPT fino a sessanta giorni, al Vulpitta si susseguono le proteste quasi quotidianamente: c'è chi si rifiuta di consumare i pasti, chi addirittura minaccia di impiccarsi e chi tenta di tagliarsi le vene per essere portato in ospedale.

Quando chiediamo di parlare con Youssef, l'ispettore di polizia tenta di dissuaderci: non è un tipo tranquillo, ci dice, dà spesso in escandescenze, quindi la nostra incolumità sarebbe a rischio.

Insistiamo e alla fine riusciamo a parlare con lui il 26 ottobre 2002.

Youssef però è diffidente; è necessario che per noi garantisca Karim, il "capo" nel settore della polizia.

Rassicurato, accetta di raccontarci la sua storia: è arrivato in Spagna nel 1989 insieme al padre. A tredici anni, dopo la morte del genitore, viene affidato a una zia, ma scappa subito da casa e comincia a vagabondare per l'Europa.

La sua è una vita da sbandato: inizia presto a drogarsi, a fumare crack; è detenuto in carcere in Spagna, in Olanda, in Francia e anche in Italia; per due volte finisce anche in manicomio; il suo equilibrio psichico è seriamente compromesso.

Non riusciamo a credere che abbia solo venti anni.

In Italia arriva per la prima volta nel '97; poi ritorna nel '99.

E' già stato trattenuto nel CPT di Via Corelli a Milano, dove ha trascorso i trenta giorni senza essere riconosciuto.

Al Vulpitta è arrivato dal carcere.

Protesta perché al centro non gli vengono somministrati gli stessi farmaci che gli venivano dati in carcere; in ogni caso adesso prende massicce dosi di tranquillanti.

Youssef non comprende perché deve trascorrere altri sessanta giorni al Vulpitta; è sicuro che non verrà riconosciuto neanche stavolta.

Lui, dice, in un posto come quello proprio non può starci: ha paura di farsi del male o di farne agli altri quando ha le crisi: ha già tentato di tagliarsi le vene.

Assicura di essere palestinese ma non ha mai voluto fare richiesta di asilo politico.

Dapprima dice di non conoscere l'arabo; scopriamo dopo che parla correttamente, oltre l'arabo e l'italiano, anche lo spagnolo, l'inglese e il francese.

Vuole scrivere una lettera al Questore di Trapani perché, se proprio deve essere trattenuto, preferisce andare in un ospedale psichiatrico piuttosto che rimanere al Vulpitta.

Il 12 novembre, all'inizio del mese sacro per i musulmani, alcuni trattenuti al Vulpitta danno vita alla "protesta del Ramadan", rifiutandosi di mangiare l'unico pasto della giornata. Youssef diventa uno dei protagonisti della contestazione.

Anche in precedenza vi erano state varie lamentele per la cattiva qualità del cibo fornito alla mensa del Vulpitta, ma nonostante le assicurazioni nulla era cambiato. Stavolta però la protesta è dura: gli immigrati danno vita per un paio di giorni anche ad episodi di autolesionismo.

Youssef e altri si fanno tagli alle braccia e alla gola e ingoiano le pile del telecomando del televisore. Vengono portati in ospedale.

Alla fine ottengono di stabilire il menu settimanale del pranzo: chiedono che vengano servite loro pietanze quali il coniglio alla cacciatora e i ravioli. Riescono ad ottenere pure gli accappatoi per la doccia.

I pasti al Vulpitta però d'ora in poi verranno forniti nei sacchetti e si mangerà nelle celle e non più in mensa divisi per settore come prima.

Più volte Youssef ci rassicura: lui, come tutti quelli che sono stati in carcere sa come tagliarsi senza farsi troppo male; si preoccupa piuttosto per gli altri che cercano di imitarlo.

Youssef passa al Vulpitta 59 giorni: gli sarà infatti anticipato il foglio di via perché il 17 dicembre 2002 il Vulpitta verrà chiuso per alcuni giorni, ufficialmente per dei lavori di ristrutturazione.

Cercherà di tornare in Spagna.

FATHI e MAJDI, tunisini, di 15 e 16 anni.

Li incontriamo la prima volta il 2 novembre. Tante altre volte avevamo visto al Vulpitta dei ragazzi giovanissimi; stavolta però la situazione è sconvolgente: Fathi ha il viso e la struttura fisica di un ragazzino di dodici anni; Majdi è più alto ma anche lui sembra solo poco più di un bambino. Hanno fatto già le radiografie al polso: il risultato li indica come maggiorenni.

Sono sbarcati a Pantelleria il 26 ottobre. Al Vulpitta sono sotto la protezione di Karim, il "capo" nel settore della polizia.

Ci raccontano di avere paura di stare con gli adulti, soprattutto la notte; vorrebbero dormire da soli. Chiediamo all'ispettore di polizia di trasferirli nella cella di isolamento; ma per non meglio precisate disposizioni, ci viene risposto che ciò non è possibile.

Fathi viene rimpatriato il 18 novembre: è stato riconosciuto dal consolato.

Majdi invece rimane al Vulpitta. Quando lo incontriamo di nuovo ci consegna una lettera in cui parla della angoscia che prova a stare in un posto come quello: vuole che facciamo conoscere la sua situazione all'esterno.

Faremo leggere quella lettera a dei ragazzi italiani della stessa età di Madji; essi gli risponderanno, chiedendogli spiegazioni e cercando di consolarlo.

La corrispondenza avrà seguito. In un'altra lettera Madji racconta la sua breve vita: è nato a Tunisi; è andato a scuola; poi ha cominciato a lavorare riparando scarpe; è dovuto partire perché non c'era abbastanza lavoro nella sua città.

Spera di riuscire a dimostrare di essere veramente minorenne e di potere uscire il più presto possibile dal Vulpitta: lì dentro lui continua ad avere troppa paura.

Vuole imparare l'italiano e chiede di avere un libro su cui cominciare ad imparare.

Madji passerà al Vulpitta 50 giorni; uscirà anticipatamente con il foglio di via per la chiusura temporanea del centro.

SALEM, 31 anni, tunisino.

Rivediamo Salem al Vulpitta il 7 dicembre.

Lo avevamo già incontrato alla fine di agosto. Da dodici anni si trovava in Italia. Viveva a Marsala dove lavorava in campagna. Al centro la prima volta arriva dal carcere dove è stato per più di un anno. Aveva in precedenza un permesso di soggiorno che è scaduto durante la detenzione e che quindi non ha potuto rinnovare. Viene rimpatriato il 14 settembre.

Ritorna in Italia il 23 novembre, ma viene fermato subito appena sbarcato a Pantelleria.

Stavolta è imprevedibilmente più fortunato: a causa della chiusura del Vulpitta viene messo fuori con il foglio di via.

MOURAD, 20 anni tunisino

Mourad noi non l'abbiamo mai incontrato. La sua storia ce l'ha raccontata il fratello che vive a Milano ed ha un regolare permesso di soggiorno.

La barca in cui si trovava Mourad insieme ad altri venti maghrebini viene intercettata dalla Guardia Costiera a tre miglia a largo di Pantelleria il 18 giugno 2002.

Appena scorge l'imbarcazione dei militari, Mourad comprende di avere un'unica possibilità di sfuggire alla cattura: si butta in mare; sa nuotare e pensa che probabilmente la riva non sia così lontana. Da quel momento scompare: nessuno lo ha più visto.

I suoi compagni di viaggio vengono fermati e portati prima alla caserma "Barone" di Pantelleria, poi al Vulpitta.

Il fratello ci chiama il 17 luglio. Mourad non ha dato notizie di sé né a lui, né ai genitori in Tunisia. Ha saputo che si è buttato in mare da uno di quelli che era con lui e che è già stato rimpatriato. Teme che il fratello non ce l'abbia fatta, che sia morto.

Lo rassicuriamo: probabilmente, una volta giunto a riva, anche lui è stato fermato ed ora si trova al Vulpitta. Ma Mourad al centro non c'è. Ci sono altri due suoi compagni di viaggio che ci confermano di non averlo più visto da quando si era buttato in mare.

Chiediamo all'Ufficio Stranieri della Questura di Trapani di controllare le schede di identificazione degli immigrati fermati a Pantelleria o a Trapani a partire dal 18 giugno: Mourad è ben riconoscibile per una cicatrice che gli solca il viso. Ma fra quelle schede la sua non c'è. Non risulta essere stato al Vulpitta o in altri centri. E fino ad oggi non ha contattato nessuno dei suoi parenti.

La sua famiglia continua a cercarlo; hanno presentato una denuncia di scomparsa e hanno chiesto al consolato tunisino di Palermo di essere informati nel caso in cui venisse rinvenuto qualche cadavere in mare: se è morto vogliono che sia riconosciuto, vogliono potergli dare un nome, una identità, una storia. Perché almeno da morto Mourad possa avere il diritto di esistere.

**COORDINAMENTO PER LA PACE
TRAPANI**

“STORIE DA UN LAGER”

MARZO – NOVEMBRE 2003



a cura di
**VALERIA BERTOLINO
SERGIO SERRAINO**

Il centro di permanenza temporanea Serraino Vulpitta chiude il 17 dicembre del 2002 per alcuni lavori di ristrutturazione.

Riapre il 22 febbraio del 2003.

Nel mese di Settembre una commissione dell'ASL di Trapani effettua una ispezione al centro rilevando numerose carenze igieniche.

Il Vulpitta chiude di nuovo il 22 novembre, ancora per dei lavori di ristrutturazione.

In quella data sono presenti circa trenta trattenuti.

Nei giorni precedenti sedici erano stati rimpatriati con un volo charter in Tunisia e otto erano usciti al compimento del periodo di trattenimento.

Gli immigrati vengono condotti con mezzi di polizia a Palermo e li lasciati liberi con il foglio di via.

MARZO – NOVEMBRE 2003

In questo nuovo dossier vi raccontiamo gli ultimi nove mesi del Vulpitta, dalla riapertura nel febbraio 2003 alla nuova chiusura in novembre per l'ennesima ristrutturazione.

Questi mesi sono trascorsi seguendo i ritmi di sempre: gli arrivi, i rimpatri, le rivolte, i tentativi di fuga, gli episodi di autolesionismo.

Come un tragico rituale che si ripete sempre uguale.

Vi raccontiamo di altri uomini, non la storia delle loro vite, perché la "vita" è propria degli uomini liberi, ma frammenti della loro esistenza, legati alla condizione di clandestini trattenuti in un centro di permanenza temporanea.

Non abbiamo voluto "imbellettare" nessun aspetto, nessun particolare per rendere questi uomini più idonei al ruolo di vittime, più degni di compassione.

Abbiamo usato un linguaggio scarno, a volte monotono.

Abbiamo parlato di violenze, le violenze commesse nei loro confronti, commesse da loro verso gli altri e verso sé stessi, perché per noi l'orrore di un centro di permanenza temporanea sta tutto nelle storie di quelli che abbiamo incontrato.

Ragazzi giovanissimi, come Kaled per esempio, che la prima volta che li vedi sono allegri, sempre un po' spaccati, ti dicono che loro al paese non ci tornano, magari sposano un'italiana per avere il permesso di soggiorno, poi li rivedi la volta dopo e ti accorgi di quanto la paura e la "terapia" li abbiano già segnati profondamente e per sempre.

L'orrore sta nelle parole di quelli che si tagliano per sfogare la rabbia, perché ti verrebbe voglia di spaccare tutto ma poi ci stanno le manganellate e il carcere, quindi meglio tagliarsi, anche solo per fare passare il tempo, che là dentro non passa mai..

Questo dossier è dedicato a Dino Frisullo, perché ogni volta che abbiamo pensato che fosse tutto inutile, che le denunce non sarebbero servite a cambiare le cose, ogni volta che ci siamo creduti troppo fragili per affrontare il dolore e la disperazione di altri uomini e ci è venuta voglia di tirarcene fuori, abbiamo ricordato quelle parole che concludono il suo racconto sul rogo del Vulpitta:

"Ho conosciuto molti Ahmet nella mia vita. Spero di ritrovarne qualcuno vivo prima o poi, e di poterlo salutare senza vergognarmi, di me e di noi, come ora mi vergogno"

(da "IL GIURAMENTO").

Anche noi vorremmo un giorno poterci vergognare un po' meno di oggi.

KALED, marocchino, 18 anni.

Kaled lo incontriamo il 1° marzo. Da pochi giorni il Vulpitta e' stato riaperto.

E' sbarcato a Marsala tre mesi prima. Dopo essere stato fermato, è finito in carcere con l'accusa di far parte del gruppo degli scafisti. Lui nega: per venire in Italia ha pagato mille euro.

Si trova al centro dal 27 febbraio.

Kaled, nonostante sia così giovane, là dentro gioca a fare il capo: protesta per il cibo cattivo, per l'acqua sempre fredda delle docce, per le scarpe di tela che gli vengono date e che si rompono dopo un paio di giorni, si lamenta del tempo troppo breve, solo mezz'ora, in cui si può stare fuori a giocare a calcio.

Il 3 aprile, dopo trentanove giorni di detenzione, Kaled scappa.

Tentano la fuga in sei, calandosi dalla finestra del bagno, solo in tre ce la fanno, tra loro Kaled. Uno viene fermato prima di gettarsi, gli altri due cadono a terra e finiscono in ospedale.

La fuga di Kaled non dura molto. Viene fermato in un bar di Alcamo il 15 aprile e riportato al Vulpitta. Ora il suo atteggiamento e' diverso, ha paura.

E' terrorizzato dalla prospettiva di dover ricominciare daccapo il periodo di trattenimento, non riuscirebbe a reggere altri sessanta giorni.

Non vuole più uscire dalla cella neanche per andare a giocare e per riuscire a dormire prende quella che al Vulpitta si chiama "la terapia", cioè una massiccia dose di tranquillanti.

Uscirà con il foglio di via l'otto maggio.

Nel periodo di trattenimento gli sono stati in parte conteggiati i giorni della fuga.

ABDALLAH, tunisino, 27 anni.

Arriva al Vulpitta il 6 marzo, è sbarcato con altri sette a Pantelleria.

Racconta che lì, nella caserma in cui sono stati portati, hanno passato la notte dormendo per terra.

In Tunisia ha lasciato i genitori, tre fratelli e tre sorelle più' piccoli.

Lui faceva il macellaio e ora vorrebbe andare in Francia o in Germania a lavorare.

Abdallah all' inizio è sempre tranquillo e gentile, allegro a volte, non sembra neanche tanto spaventato dalla prospettiva di un rimpatrio, se ciò accadesse vuole a tutti i costi mandarci un regalo dal suo paese.

Regge per circa venti giorni, poi crolla: non vuole mangiare e non riesce più a dormire.

Ci racconta che, dopo la fuga avvenuta nei giorni precedenti, ora la polizia entra nelle celle anche di notte per fare la conta.

Alla fine di marzo al Vulpitta scoppia una delle tante proteste per il cibo cattivo. Abdallah non vi partecipa, rimane nella sua cella.

In seguito la polizia entra nelle stanze per compiere una perquisizione alla ricerca degli oggetti usati come armi durante la rivolta.

La tensione è altissima: Abdallah forse prova a protestare per i vestiti strappati e sparpagliati per terra o per le scarpe rotte, forse non protesta neanche ma riceve comunque una manganellata in testa.

Il 26 aprile, quando entriamo, Abdallah non c'è. E' in ospedale, ci dicono gli altri, ha avuto una crisi, non è la prima volta.

Quando ritorna, sorretto da due agenti, noi stiamo parlando nella stanza della polizia con Moustafà, un tunisino di cinquant'anni.

In ospedale gli è stata fatta un' iniezione di sedativi ma Abdallah continua a stare male.

Ci avviciniamo a lui, lo aiutiamo a sedersi ma ha una nuova crisi epilettica e cade a terra.

Moustafà guarda la scena e piange in silenzio. Quando Abdallah si calma un po', viene riportato in cella. Sapremo in seguito che quella notte finirà di nuovo in ospedale.

Esce il 5 maggio con il foglio di via.

MOHAMMED E TAWFIK, tunisini. Hanno ventitré e ventidue anni.

Arrivano al Vulpitta il 26 marzo, sono sbarcati a Pantelleria.

Il 3 aprile tentano la fuga con Kaled, si calano dalla finestra del bagno, cadono a terra entrambi e finiscono in ospedale.

Mohammed ha la peggio: le sue braccia sono fratturate in più punti e ha una profonda ferita sulla fronte.

Tawfik si è rotto solo un braccio e dopo due giorni viene riportato al Vulpitta.

Mohammed resterà in ospedale per altri tre giorni, non può mangiare, lavarsi o cambiarsi i vestiti se non aiutato da qualcuno.

Dopo essere stato dimesso, viene portato al Vulpitta per prendere le sue cose e da lì trasferito al c.p.t. di Caltanissetta.

Le sue condizioni vengono dichiarate compatibili con la detenzione, nonostante la Croce Rossa, presente al centro di Caltanissetta, consigli il ricovero in una struttura sanitaria.

Mohammed ci racconta al telefono di non riuscire a mangiare e a dormire, chiede notizie di Tawfik: vorrebbe che lui lo raggiungesse.

In seguito sapremo che è stato almeno altre tre volte in Italia in precedenza e che è stato sempre rimpatriato, stavolta, però, non sarà riconosciuto ed uscirà dal centro di Caltanissetta alla fine dei sessanta giorni.

Tawfik invece sarà riportato in Tunisia.

KALED, CHOCRI, KARIM e gli altri.

Sono tutti maghrebini.

Alcuni provengono dal carcere, altri sono stati fermati ad Alcamo e a Mazara dove lavoravano in campagna o sui pescherecci.

Sono i protagonisti della protesta scoppiata a fine marzo per il cibo cattivo e le condizioni di vita al Vulpitta.

A noi raccontano delle irritazioni alla pelle per le lenzuola che vengono cambiate solo dopo molti giorni, del medico che non c'è mai e anche di otto persone ammassate in celle piccole e fino a quindici in quelle più grandi.

Quella rivolta verrà sedata dall' intervento dei reparti mobili di polizia e carabinieri. Alcuni degli immigrati rimarranno feriti.

In seguito saranno separati: in dieci verranno trasferiti a Caltanissetta.

AHMED, marocchino, sedici anni.

E' sbarcato a Pantelleria.

Ha passato tre giorni in carcere a Marsala con l'accusa di aver collaborato con gli scafisti.

Il suo avvocato esibisce al tribunale un tesserino da cui risulta che Ahmed è minorenne. Il giudice di Marsala, dichiarandosi incompetente a giudicarlo, ne dispone la scarcerazione.

Uscito dal carcere, viene portato al Vulpitta.

Il giudice del Tribunale di Trapani, invece, convalida il trattenimento di Ahmed nel c.p.t., ritenendo quel tesserino un documento non valido a comprovarne la minore età.

Due tribunali italiani, distanti fra loro solo 20 Km, decidono sulla sorte di Ahmed in maniera diametralmente opposta.

Alla fine lui in un carcere ci deve rimanere.

Al Vulpitta ci sta proprio male: dice di avere troppa paura, si taglia e minaccia di impiccarsi.

Infatti il 29 aprile crea un cappio annodando le lenzuola, lo lega alle sbarre della finestra della sua cella e se lo mette attorno al collo. Viene fermato in tempo.

Ahmed uscirà dal Vulpitta dopo aver ultimato i sessanta giorni di trattenimento.

SAMIR, algerino.

Arriva al Vulpitta il 20 maggio.

Viene chiamato da tutti "mister Bean" per la sua incredibile somiglianza con quel personaggio.

E' stato fermato a Sanremo. Lì aveva passato tre mesi in ospedale per una caviglia rotta che gli fa ancora male. Si lamenta perché al centro gli mettono solo una pomata. In seguito la caviglia gli sarà ingessata di nuovo all'ospedale di Trapani.

Samir fa richiesta di asilo ma non ottiene l'ammissione alla procedura: ha infatti una lunga serie di alias.

Per avere partecipato a una delle rivolte che si susseguono al Vulpitta passa sei giorni in carcere, poi torna al centro. E' uno dei tanti che prendono la terapia.

Esce il 20 luglio con il foglio di via.

AJIM, rom.

Al Vulpitta lo chiamano Jimmy. Arriva il 30 maggio, esce dal carcere di Augusta dove ha scontato una pena di due anni e mezzo per detenzione di armi, minacce e ricettazione.

In Italia sta dall' '85, ora vive a Napoli in una baraccopoli, ha una moglie e due figli di dieci e tre anni.

Lui si ritiene "regolare" anche se non ha un vero e proprio permesso di soggiorno, ma in fondo sono pochissimi i rom nei campi ad averlo, ci dice.

Ajim riesce a farsi inviare dal Comune di Napoli una nota in cui si certifica che in effetti è stato censito come residente nel campo nomadi della città.

Grazie a questo, verrà messo fuori dopo circa venti giorni di trattenimento.

TALLEL, algerino.

Arriva al Vulpitta il 18 maggio, proviene dal carcere dove ha scontato una condanna per spaccio di stupefacenti. Da 13 anni vive fra l' Italia e la Francia.

Il 24 giugno tenta la fuga insieme ad altri scavalcando il cancello esterno durante una partita di calcio.

Solo uno riuscirà a scappare, gli altri verranno tutti ripresi qualche ora dopo.

Tallel racconta di essere stato investito da un'auto della polizia, di essere stato preso a manganellate e a calci dagli agenti, prima fuori, poi di nuovo nel campo di calcio all' interno del centro. La Questura di Trapani minaccerà di presentare querela nei suoi confronti per queste affermazioni. Tallel vorrebbe essere trasferito al c.p.t. di Caltanissetta: al Vulpitta non ci vuole proprio stare.

Parla delle condizioni in cui sono costretti a vivere: continuamente chiusi per intere giornate dentro e, poi, nel settore in cui sta, quello p.s., ci sono solo quattro cessi e tre docce, ma una delle docce non funziona; le lenzuola, di carta, vengono cambiate una volta a settimana, i pasti confezionati emanano un cattivo odore e sono immangiabili.

Tallel sarà trasferito a Caltanissetta il 20 giugno.

FAYSAL, tunisino, circa 30 anni.

Entra al Vulpitta il 9 maggio, arriva dal carcere di Campobasso dove ha scontato una pena di sei anni per reati di droga.

In carcere ha studiato, ora spera di non essere rimpatriato per poter sostenere gli esami di terza media.

Anche lui protesta: da settimane, ci dice, dopo le rivolte e i tentativi di fuga, non possono uscire più neanche per giocare a calcio. In una cella finiscono per essere ammassate anche 14 persone e fa troppo caldo la notte per riuscire a dormire. Racconta anche di quando per una perquisizione sono stati portati al primo piano, costretti a spogliarsi e a fare le flessioni, i più anziani si vergognavano e qualcuno piangeva.

Alla fine di giugno Faysal sostiene gli esami di terza media al Vulpitta, esce l'otto luglio con il foglio di via.

SAMIR, algerino. 33 anni.

Dagli altri viene chiamato "il professore". Arriva al Vulpitta il 21 maggio, è stato fermato a Sanremo. Sta in Italia dal '94. Nel 2000 ha già trascorso un mese al Brunelleschi, il c.p.t. di Torino.

Racconta che nel '98 ha pagato tre milioni e duecentomila lire per ottenere i documenti ma è stato ingannato.

Samir soffre di claustrofobia e spesso ha delle crisi: la notte non riesce a dormire, ma, ci assicura, lui la terapia non la prende.

Ottiene, per un breve periodo, di uscire fuori nel ballatoio un paio di volte al giorno a prendere un po' d'aria ma non dura molto.

Anche Samir si lamenta perché nella sua cella stanno in otto con i materassi per terra e l'acqua da bere è sempre caldissima.

Lui sta nel settore CC dove in questo periodo si verificano continuamente proteste e tentativi di fuga, ma Samir non vi partecipa.

Negli ultimi giorni di trattenimento ha crisi sempre più frequenti anche se, come sapremo, anche lui prende dosi massicce di tranquillanti.

Uscirà il 20 luglio con il foglio di via.

GABSI, tunisino.

In Italia e' arrivato nel gennaio del 2002. Al Vulpitta sta dal 18 maggio. E' stato preso a Mazara del Vallo dove lavorava su un peschereccio.

Aveva fatto la richiesta di sanatoria: all'armatore, ci racconta, aveva consegnato duemila euro perché gli pagasse i contributi (che però ammontavano a soli 400 euro e avrebbero dovuto comunque essere a carico del datore di lavoro) ma c'erano stati dei problemi, forse nella redazione del contratto, per cui la domanda non era stata accettata e lui ora si trovava al Vulpitta.

A Mazara inoltre abitava in un locale di proprietà sempre dell'armatore che glielo aveva affittato per 500 euro al mese.

Gabsi fa ricorso contro il decreto di espulsione. All'avvocato dà altri 400 euro ma anche il ricorso è rigettato.

Telefona al datore di lavoro per farsi restituire i soldi dei contributi e quello gli assicura che glieli porterà al Vulpitta, naturalmente non lo fa.

Dopo 50 giorni di trattenimento Gabsi viene rimpatriato.

AMIN, marocchino, 20 anni circa.

E' sbarcato a Pantelleria il primo giugno. Per arrivare in Sicilia ha pagato mille dinari.

Il 23 giugno tenta la fuga insieme ad altri scavalcando il cancello esterno, durante la partita di calcio. Vengono ripresi quasi tutti.

Amin racconta al deputato regionale Santo Liotta e ai giornalisti che compiono una visita al Vulpitta il 25 giugno di essere stato picchiato dagli agenti sia fuori, subito dopo essere stato fermato, sia in seguito dentro il centro. Gli hanno messo pure le manette.

Ha lividi sugli zigomi e sui polsi, graffi dappertutto, una lunga ferita sulla schiena, dove dice di aver ricevuto una manganellata.

La Questura di Trapani minaccerà di presentare una querela nei suoi confronti per queste affermazioni.

Amin uscirà con il foglio di via il 29 luglio.

KARIM ed ALI, tunisini, 23 anni.

Sono fratelli gemelli, arrivano al Vulpitta il 12 giugno.

La loro storia al Vulpitta è una lunga serie di crisi ed episodi di autolesionismo. Karim, soprattutto, si taglia quasi ogni giorno le braccia e i polsi, per sfogare la rabbia, ci dice. Gli verrebbe voglia di spaccare tutto la dentro e, in effetti, qualche volta ci prova davvero, ma per evitare problemi preferisce fare del male a se stesso. Poi riesce a star meglio, assicura.

Usciranno dopo i 60 giorni con il foglio di via.

CHOKRI, tunisino.

Arriva al Vulpitta il 18 luglio, è stato fermato a Mazara del Vallo dove lavorava su un peschereccio. Al suo datore di lavoro ha dato 1.500,00 euro per la sanatoria, inoltre dalla busta paga gli venivano tolti, ci racconta, altri 400,00 euro al mese per i contributi.

La sua richiesta di regolarizzazione è stata rigettata perché nel '97 è stato in carcere ed ha già un precedente decreto di espulsione.

Chokri è tranquillo e fin troppo ossequioso con tutti, non partecipa alle proteste dei suoi compagni.

La sua, infatti, è una battaglia solitaria: poiché non ha diritto ad un permesso di soggiorno, e rischia quindi di essere rimpatriato, riuole indietro i soldi dei contributi che ha versato all' INPS.

Inizia uno sciopero della fame.

Tentiamo di convincerlo che è inutile: il denaro dei contributi degli immigrati che poi non saranno regolarizzati dovrebbe servire, secondo alcuni esponenti del governo, proprio a costruire nuovi c.p.t..

Ha spesso dei collassi per la pressione troppo bassa e frequentemente finisce in ospedale.

Riuscirà ad avere solo i 480,00 euro di un assegno di malattia della cassa marittima per un infortunio che gli era capitato sul peschereccio.

Chokri sarà trasferito a Caltanissetta.

ADALLAH, marocchino, 24 anni.

E' laureato in informatica.

E' sbarcato il 19 giugno a Mazara del Vallo con altri otto. Ha passato quattro giorni al primo piano del Vulpitta, nei locali del cosiddetto "centro di transito", e teme che questi giorni non gli vengano conteggiati nel periodo di trattenimento.

Quando aveva solo due anni Abdallah si è ustionato la schiena e le braccia, ora ogni anno deve subire un intervento per ricostruire la pelle. E' venuto in Italia alla ricerca di un lavoro proprio per potersi pagare queste operazioni.

Dal settore p.s., in cui si trova, viene trasferito al settore cc, dopo una rissa con un compagno di cella che lui accusa di avergli rubato del denaro.

Anche lui tenta di fuggire ma viene fermato subito.

Uscirà dal Vulpitta il 20 agosto. Ha deciso di non rimanere in Italia, ora vuole andare in Francia per raggiungere la sua fidanzata.

MOHAMMED, tunisino.

E' arrivato con Abdallah il 19 giugno e anche lui ha passato quattro giorni al primo piano del Vulpitta. Ha trent'anni ma ne dimostra molti di più.

Quella che ci racconta è una storia drammatica.

Nell'agosto del 1999 per la prima volta ha tentato di venire in Italia, erano in dodici su una barca di nove metri ma non sono mai arrivati: la barca è affondata e nove dei suoi compagni sono annegati.

Lui è rimasto in acqua per diciotto ore.

Anche adesso, dice, continua a risentire le urla di quelli ce stavano morendo e le parole del suo amico che lo pregava, se si fosse salvato, di andare a trovare sua madre.

Ritornato in Tunisia viene braccato dai parenti di quelli che sono morti perché lo ritengono responsabile della tragedia e si nasconde in campagna per paura di essere trovato.

Cerca una seconda volta di venire in Italia nel 2001, ma viene fermato e rimpatriato.

Ci racconta che gli altri due sopravvissuti sono impazziti. Quello che non dice è che è impazzito anche lui: sta male, non mangia.

Al Vulpitta solo in pochissimi accettano di stare in cella con lui.

Ha frequenti crisi, i tranquillanti che gli vengono somministrati non gli bastano per riuscire a dormire la notte, così, ci confessa, ne "compra" altri dai suoi compagni.

Verrà rimpatriato il 4 agosto. Appena arrivato in Tunisia verrà messo in carcere.

BEN KALED, tunisini, 20 anni.

Quando lo incontriamo la prima volta, agli inizi di luglio, sta in cella di isolamento insieme ad un altro. Ci viene detto che si trovano lì per avere aggredito degli agenti intervenuti per tentare di calmarli.

Ben Kaled ha un lametta, non si sa come abbia fatto a procurarsela, poiché prima di entrare al Vulpitta tutti vengono sottoposti a perquisizione (anche noi naturalmente).

Con questa, minaccia chiunque si avvicini alla cella.

L'ispettore ci avverte che saranno costretti ad entrare dentro e ad usare i manganelli per disarmarlo.

Ci avviciniamo alle sbarre per convincere Ben Kaled a consegnare a noi la lametta ma è fuori di testa. Prima accetta, poi comincia ad insultare i poliziotti schierati dietro di noi, infine dà vita al suo tragico show: inizia a tagliarsi le braccia già martoriate, recidendo i punti che chiudevano le ferite precedenti, poi anche le gambe.

Il suo sangue schizza dappertutto, sul pavimento, sui muri. Ben Kaled non urla, non piange. Solo qualche volta digrigna i denti per il dolore, ripulisce la lama sulla maglietta e continua.

I poliziotti e l'infermiere non riescono a reggere la scena e girano la testa come noi.

Poi Ben Kaled decide di mettere fine allo spettacolo: mette la lametta in bocca e sembra proprio che la ingoi.

Dopo una lunga trattativa riusciamo a convincerlo a farsi portare in ospedale in cambio di un pacchetto di Marlboro.

Lì viene medicato, ricucito e riportato al Vulpitta.

Mentre Ben Kaled è via, qualche inserviente va a ripulire il pavimento della cella dal sangue.

Sapremo poi che la lametta non l'aveva ingoiata ma aveva tentato di nasconderla tra i sedili dell'auto della polizia durante il tragitto al pronto soccorso.

Esce con il foglio di via il 30 luglio.

RASHID, marocchino.

Sua madre è venezuelana. Arriva al Vulpitta il 7 agosto dopo essere uscito dal carcere di Crotone dove ha trascorso dieci anni. Non ci dirà mai il motivo di una condanna così lunga.

In Italia ci sta dall' 88 e ha una figlia di dieci anni da una donna italiana.

Nel 2000 è già stato rinchiuso a Ponte Galeria, il c.p.t. di Roma.

Rashid diventa presto il capo al Vulpitta ed è molto temuto dagli altri, naturalmente conosce bene l'italiano e fa da interprete anche per la polizia.

Gioca a fare il giustiziere: durante una partita di calcio, con un pezzo di ferro che si è procurato, punisce con una profonda ferita al volto uno che aveva rubato i soldi a Jalil, detto "il calabrese", un marocchino che si è messo sotto la sua protezione.

La sera del 31 agosto, al Vulpitta scoppia un incendio. Il fuoco viene appiccato nel bagno del settore cc. È in atto in quel momento una protesta perché, come ci sarà raccontato dopo, Sicha, un ragazzo giovanissimo che là dentro tutti chiamano "chihuaua", è stato picchiato dalla polizia. Arrivano i vigili del fuoco ma l'incendio viene spento subito dagli stessi immigrati.

Dopo un'ora, nel settore della polizia, vengono dati alle fiamme alcuni materassi. Dalle celle esce un fumo denso e nero che si propaga anche nell'altro settore, si riescono ad intravedere anche le fiamme. Il suono dell'allarme antincendio è incessante.

Tutti cominciano ad urlare: dentro le celle si soffoca.

L'incubo del 28 dicembre del 1999 sembra potersi ripetere: il Vulpitta brucia di nuovo.

Dopo qualche interminabile minuto i cancelli delle celle aperti dai poliziotti e i ragazzi possono uscire dal ballatoio.

Tornano i vigili del fuoco e l'incendio viene spento dopo una decina di minuti, ma il fumo continuerà ad uscire per più di mezz'ora.

Intorno a mezzanotte tutto è tornato alla sua drammatica e lugubre normalità.

Rashid uscirà con il foglio di via il 6 ottobre.

FARID, tunisino.

Sbarcato a Marsala arriva al Vulpitta l'11 agosto, è la seconda volta.

Circa due mesi prima, infatti, era già stato trattenuto al centro di Trapani e dopo cinquantadue giorni era stato rimpatriato.

In Tunisia, però, era rimasto solo tre giorni: aveva deciso di ripartire subito.

Farid è terrorizzato dalla prospettiva di essere rimpatriato di nuovo e fa di tutto per evitarlo: si taglia, beve della candeggina, tenta di impiccarsi, si imbottisce di tranquillanti, rifiuta di mangiare.

A noi racconta della moglie morta in un incidente a Cannes e del figlio di cui non riesce ad avere più notizie.

La mattina presto del 15 novembre gli viene chiesto di prepararsi e di prendere le proprie cose, “per essere portato in ospedale”.

Farid capisce: ha già pronta una corda e tenta di impiccarsi ma non riuscirà ad evitare il rimpatrio.

Stavolta tornerà in Tunisia dopo trentatré giorni passati al Vulpitta.

MOHAMMED, tunisino.

Lo chiamano Maradona e al calciatore assomiglia davvero.

In Italia ci sta da sedici anni. Lo hanno preso a Marsala dove lavora in campagna. Al Vulpitta è arrivato l'8 agosto. Ha fatto la richiesta di sanatoria ma gli è stata rigettata perché nel 2000 è finito in carcere. Al suo datore di lavoro ha comunque pagato 1000,00 euro per il “disturbo”. Nel 2000 è stato anche trattenuto al c.p.t. di Agrigento.

Mohammed finisce in ospedale per un'operazione di appendicite: ci rimarrà due settimane perché i punti della ferita suppurano.

Dimesso, viene riportato al Vulpitta ma continua a stare male.

Verrà rimpatriato il 15 settembre.

MOURAD, tunisino.

Arriva al Vulpitta la sera del 19 settembre. Noi lo incontriamo il giorno dopo.

E' stato fermato ad Alcamo, in piazza. Si trovava lì per cercare lavoro in campagna per la vendemmia.

Sono i suoi stessi compagni a chiederci di parlare con lui: sta proprio male, ci dicono.

E' vero Mourad sta male, ha una tosse fortissima e non si regge in piedi.

Non parla bene l'italiano, ma quando gli chiediamo se sa quale malattia abbia, risponde di avere la tubercolosi, così gli ha detto un medico dell'ospedale civico di Palermo, dove è stato ricoverato per un mese e da dove, lo sapremo dopo, è scappato.

Nessuno degli altri lo vuole vicino, lo hanno costretto a sistemarsi con la branda vicino la finestra e ora minacciano di farlo dormire nel corridoio. Lui ascolta e piange.

Chiediamo di parlare con l'infermiere. Vogliamo sapere se quando Mourad è arrivato sia stato visitato, perché al Vulpitta, si dovrebbe entrare con un certificato che attesti un buono stato di salute.

L'infermiere ci invita a non creare inutili allarmismi e a non credere sempre a tutto ciò che "loro" raccontano: simulano di stare male per farsi portare in ospedale o per tentare di scappare, del resto, prima di entrare al centro, si viene sottoposti a precisi controlli, ci dice.

Sia Mourad che i suoi compagni negano di avere mai fatto analisi.

La sera del 20 settembre Mourad sta malissimo: viene chiamata la guardia medica che, dopo averlo visitato, dispone che sia isolato dagli altri. Mourad passa la notte e il giorno seguente al primo piano del Vulpitta, da solo. In seguito viene condotto in ospedale, ma è tutto a posto, ci dice, e ci fa vedere il foglio di via che gli hanno dato i poliziotti. Non deve tornare al Vulpitta, il suo trattenimento non è stato convalidato dall'autorità giudiziaria.

Sul braccio Mourad ha un piccolo quadrato nero, segno che gli è stata fatta la tubercolina.

Non vuole aspettare il risultato delle analisi, tornerà ad Alcamo per tentare di trovare lavoro, anche se sta malissimo.

Sapremo in seguito dal medico che lo ha visitato ad Alcamo che Mourad ha davvero la tubercolosi conclamata e in fase attiva.

I poliziotti e i carabinieri di turno al Vulpitta nei giorni in cui Mourad è rimasto lì si sottoporranno agli accertamenti per scongiurare il contagio e anche noi.

Nessuno dei suoi compagni di cella invece verrà sottoposto a controlli.

TAREK, tunisino, 25 anni.

Tarek è stato preso a Marsala dove lavorava in campagna. Dal 6 settembre è al Vulpitta.

Ha l'ulcera e vomita sangue, ci dice. Il medico gli ha prescritto di mangiare in bianco, ma quasi sempre gli vengono forniti gli stessi pasti degli altri.

Vuole andare in ospedale quindi, per due volte, beve shampoo e detersivi e si taglia le gambe e le braccia. E' vittima di una spedizione punitiva: una mattina Najib, tunisino, che ha passato in galera 14 anni per tentato omicidio, entra nella sua cella e gli taglia la faccia per punirlo di un presunto furto.

Tarek viene rimpatriato il 20 ottobre.

NASIM e KALIFA.

Nasim è tunisino. E' arrivato al Vulpitta il 7 ottobre. E' stato fermato a Mazara mentre era in macchina con tre connazionali e una ragazza minorenni. E' un ex tossicodipendente, ma, ci dice, con la droga ha chiuso da tempo.

Kalifa è marocchino. Esce dal carcere di Prato dove ha scontato due anni per spaccio. Al Vulpitta è arrivato il 9 ottobre. E' già stato trattenuto una volta al c.p.t. di Caltanissetta e due volte al Brunelleschi di Torino, ma non è mai stato identificato.

E' un giornalista e in Marocco lavorava per un giornale dell'opposizione, racconta. Prima di finire in carcere aveva presentato richiesta di asilo politico in Italia.

Entrambi partecipano ad uno sciopero della fame organizzato per protestare contro il cibo cattivo e le condizioni di vita all'interno del centro.

La sera del 18 ottobre Nasim viene portato in ospedale. Prima si ipotizza un collasso dovuto al prolungato digiuno, successivamente, un malore per l'assunzione di una dose massiccia di tranquillanti. Il giorno dopo il ricovero di Nasim, i reparti antidroga della polizia, con i cani, compiono una perquisizione al Vulpitta.

Nasim è infatti andato in overdose di eroina.

A Kalifa verranno sequestrati *“un involucro contenente presumibilmente sostanza stupefacente e tre frammenti di involucro contenenti presumibilmente sostanza stupefacente”* (tratto dal verbale di sequestro).

Nasim, ritornato al Vulpitta, e Kalifa verranno sottoposti per tre giorni ad interrogatorio. Nasim nei giorni seguenti andrà spesso in crisi di astinenza. Kalifa finisce in carcere a Trapani per scontare un residuo di pena. Nasim, infine uscirà il 22 novembre per la chiusura del Vulpitta, dopo quarantaquattro giorni di trattenimento.

MOKTAR, tunisino, 27 anni.

Arriva al Vulpitta il 10 ottobre dal carcere dove ha scontato una condanna per rissa.

La stessa notte del suo arrivo ha una lite con un agente perché si rifiuta di andare a dormire. Racconta di essere stato preso a calci e ci mostra i segni degli anfibi sui jeans.

Moktar diventa il capo indiscusso del settore p.s. ed organizza uno sciopero della fame per protestare contro le condizioni di vita al centro: nelle celle, la notte, fa troppo freddo perché non ci sono i vetri alle finestre ; a volte, quando arrivano quelli appena sbarcati e il centro è già pieno, si è costretti a dormire con i materassi per terra; le docce vanno fatte la mattina prestissimo perché poi non c'è più acqua calda sufficiente per tutti; il cibo fornito è immangiabile e quando togli la confezione emana un odore terribile.

La sera del 16 ottobre alcuni immigrati del settore p.s. capeggiati da Moktar, che erano fuori nel ballatoio per prendere un po' d'aria, si rifiutano di rientrare nelle celle fino a quando, dicono, non otterranno risposte alle loro richieste.

Rientreranno solo dopo aver ricevuto rassicurazioni dai funzionari della questura.

L'indomani alle finestre delle celle vengono fissate lastre di plexiglass a protezione dal freddo ma quella notte stessa un forte vento le riduce in frammenti.

Alcuni giorni dopo, in seguito a un forte temporale, le celle del Vulpitta verranno completamente sommerse dall'acqua.

Moktar sarà rimpatriato il 17 novembre.

IDRISS, tunisino.

Arriva il 18 novembre dal carcere di Trapani ma al Vulpitta c'era già stato tre mesi prima. Allora il suo trattenimento al centro si era interrotto: un giorno, infatti, Idriss accusa forti dolori al ventre e viene portato in ospedale.

Da lì tenta di fuggire e aggredisce il poliziotto che gli fa la guardia. Viene fermato, processato e condannato.

Dopo aver scontato la pena ritorna al Vulpitta ma qui anche stavolta resta solo quattro giorni: la sera del 22 novembre, infatti, insieme agli altri, verrà condotto con i mezzi della polizia a Palermo, e lì lasciato libero con il foglio di via perché il centro chiude.

SABER e HABIB, iracheni.

Il 10 novembre sono stati soccorsi in mare nel Canale di Sicilia, al largo di Pantelleria da un motopeschereccio. Si trovavano su un gommone di 4 metri, senza più viveri, acqua e carburante, erano in sei: cinque stremati dalla fatica, dalla fame e dal freddo con i primi segni di assideramento, uno morto. Raccontano di essere partiti dalla Libia e di aver viaggiato per dieci giorni, durante i quali hanno terminato il cibo e la benzina. Per giorni hanno bevuto solo acqua di mare.

Hanno passato 11 giorni in ospedale a Palermo. Uno dei loro compagni si trova ancora lì per un blocco renale. Hanno le mani e i piedi gonfi, pieni di piaghe e lividi.

Usciranno il 22 novembre per la chiusura del Vulpitta.